

— ECCENTRICI —

Gombrowicz un diario non intimo

Sedici anni di stesura, più di novecento pagine
Torna l'opera fluviale dello scrittore polacco
"Memorie" a uso e consumo del lettore forte

di Wlodek Goldkorn

Cominciamo con una citazione: «Tutti quei discorsi sullo scrittore "chiamato" a lottare contro la menzogna, sulla sua funzione demistificatrice - quando sanno invece perfettamente che devono dire qualcosa per giustificare il viaggio che è stato loro offerto. E sanno che tutti sanno che loro sanno». Parole di Witold Gombrowicz nel *Diario*, un testo in apparenza intimo, in realtà destinato fin dal suo concepimento al pubblico (ci torneremo) e che da molti critici, teorici e frequentatori della letteratura è considerato il capolavoro dell'autore polacco, uno fra i più importanti del Novecento - sicuramente il più grande fra quelli della sua lingua - più volte vicino al Nobel. Nello specifico la frase appena citata si riferisce a un convegno sul ruolo della cultura, con scrittori celebri, democratici, non compromessi né con il fascismo né con lo stalinismo, a Buenos Aires nell'autunno 1962 (c'era pure Ignazio Silone).

Gombrowicz scrive quelle parole non solo e non tanto per scandalizzare il lettore, ma perché il suo è il punto di vista di un uomo sconfitto dalla storia, senza illusioni sulla possibilità di riscatto, imper-

meabile alle sirene del progresso, ostinato a produrre e a riflettere sull'unica cosa che gli interessa, anzi due: la letteratura e la filosofia, quindi sulla vita (che è fatta di corpi, per cui comporta dolore), sull'autenticità (agognata e impossibile), sull'immaturità e inadeguatezza (come condizione esistenziale, ridicola e talvolta grottesca).

Gombrowicz nasce in Polonia nel 1904 in una famiglia di proprietari terrieri. Esordisce nel 1937 con *Ferdydurke*, un romanzo che ha l'effetto di una bomba nel pur vivace mondo delle lettere polacco dove il modernismo è di casa. La trama - che può essere considerata la cifra di tutto quello che scriverà dopo - è incentrata attorno a un uomo che all'improvviso viene riportato alla sua infanzia e rimesso a scuola. Siamo eterni bambini? No. Siamo eternamente incapaci di affrontare le sfide della vita. Cerchiamo l'autenticità ma lo facciamo dandoci un contegno, "una forma", che rivela il nostro lato peggiore, ma in fin dei conti forse "la forma" è, paradossalmente, più autentica dell'autenticità.

Nel 1939, lo scrittore si imbarca sull'appena varato transatlantico Chrobry, per l'Argentina. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale resta lì, trova un lavoro

in una banca, ma non sopporta una situazione in cui il suo tempo è sottratto alla scrittura. Si riduce

in povertà. Frequenta i caffè dei letterati, tiene un seminario privato sulla filosofia. Nel 1953 inizia la collaborazione con *Kultura*, un mensile di esuli polacchi pubblicato a Parigi, forse la più importante rivista della storia polacca, per l'influenza esercitata sugli intellettuali e sulle élite del Paese. Comincia così, per l'insistenza del suo direttore Jerzy Giedroyc - un aristocratico geniale - l'avventura di *Diario*, che dura fino alla morte dell'autore nel 1969, a Venice in Francia. Ora è pubblicato da **il Saggiatore**, in un volume di oltre 900 pagine, con una nuova, acuta prefazione del curatore Francesco M. Cataluccio e in traduzione di Vera Verdiani.

I grandi scrittori sanno che l'incipit deve contenere il Dna di tutto il testo che segue. Facile (si fa per dire) quando si tratta di un romanzo, un'opera "chiusa" con una logica intrinseca. Ma un diario scritto lungo sedici anni, con gli imprevisti della storia, degli accadimenti, delle letture? E tutta-

via Gombrowicz fin dall'inizio segnala esattamente cosa intende fa-

la Repubblica
ROBINSON

re. Scrive nell'incipit: «Lunedì Io. Martedì Io. Mercoledì Io. Giovedì Io». La materia di cui è fatto il testo è l'io dello scrittore, un io che comprende tutto. Narcisismo? Forse, ma sicuramente un tentativo di far uso della propria esperienza, un'esperienza talmente a margine da diventare universale. Proviamo a spiegarci. Gombrowicz è un esule doppiamente esule. La prima volta dalla Polonia, a cui non può fare ritorno e dove fino alla fine degli anni Ottanta -

con un breve intervallo a metà anni Cinquanta - non può essere pubblicato (seppur vi arrivano, contrabbandati, i libri stampati a Parigi). La seconda dall'Argentina, quando nel 1963 fa ritorno in Europa, a Berlino e poi a Parigi e Vence. Abbiamo detto esule dalla Polonia, eppure tutta la sua opera è pervasa da una critica corrosiva dei miti patriottici, romantici e di tutti gli scrittori che esaltano l'eroismo della nazione. La Polonia è una sineddoche di un mondo do-

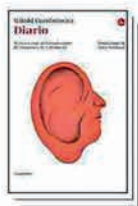
ve l'individuo concreto con la sua vita e corpo non è più al centro.

L'esilio invece, proprio perché una condizione di sconfitta, dà molta libertà. Per esercitarla però non bisogna avere paura dell'assurdo. E, del resto, Gombrowicz si considerava un precursore dell'esistenzialismo, prima di Sartre. E pur avendo fatto letteratura e ancora letteratura (lo ripete in tanti modi nel *Diario*), ha scritto: «la letteratura non è la scoperta di Dio, è soltanto la scoperta di Satana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL SUO È IL PUNTO DI VISTA
DI UNO SCONFITTO
DALLA STORIA, SENZA
ILLUSIONI DI RISCATTO,
IMPERMEABILE
ALLE SIRENE DEL PROGRESSO**

**NARCISISMO? FORSE,
MA È SICURAMENTE
UN TENTATIVO DI FAR USO
DELLA PROPRIA
ESPERIENZA FINO
A RENDERLA UNIVERSALE**



Witold
Gombrowicz
Diario
il Saggiatore
Traduzione
Vera Verdiani
pagg. 928
euro 60
Voto 9/10



↑ **Bianco e nero**
Lo scrittore Witold Gombrowicz fotografato a Vence, Francia, nell'estate del 1967. Vi morirà due anni dopo, nel 1969